

**Matthew Feldman**

**GLI STATI UNITI TRA LIBERALISMO E GUERRA  
PRIMA DI DONALD TRUMP\***

Parte I

L'Anno 90: Il liberalismo sulle guerre e le guerre sul liberalismo

Che ogni nazione, ci sia essa amica o meno, sappia che  
pagheremo qualsiasi prezzo, sopporteremo qualsiasi  
fardello, faremo fronte a qualsiasi difficoltà, sosterrremo  
qualsiasi amico, ci opporremo a qualunque nemico, pur di garantire  
la sopravvivenza e il successo della libertà

John F. Kennedy, *Discorso inaugurale della presidenza*, 1961

La Bibbia dice che nei giorni del millennio le spade si trasformeranno  
in aratri e le lance in falci. Stiamo contribuendo ad accelerare l'arrivo  
dei tempi felici vendendo palle di cannone per curare i malati.

Bannerman & Sons, il primo mercante d'armi privato

Come ideologia, il liberalismo si ritrova oggi sotto attacco come non mai dai tempi del suo trionfo in Europa occidentale e negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale. In ogni paese vi sono forze illiberali di estrema destra e di estrema sinistra che cercano di offrire soluzioni ai problemi contemporanei, dall'immigrazione all'internazionalismo e dal terrorismo al conflitto armato. Negli Stati Uniti un'insulsa star televisiva senza esperienza politica, Donald J. Trump, è stato incredibilmente eletto quarantacinquesimo presidente. Come si è arrivati a questo? Questo articolo affronterà la questione assumendo una prospettiva storica di ampio respiro. Si sosterrà che contestare queste sfide populiste perpetuando i miti dei difetti della democrazia liberale sia controproducente. Le ipocrisie del liberalismo sono ben note ai suoi nemici, ma sono meno familiari ai suoi amici. Questo «bispensiero» è più visibi-

---

\* Titolo originale : «The United States between Liberalism and Warfare before Donald Trump». Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis. Data di ricezione dell'articolo: 15-VII-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 30-III-2018.

le che mai nel rapporto tra liberalismo e guerra<sup>1</sup>. Come si sosterrà nel presente articolo, non è utile per gli amici del liberalismo trascurare gli aspetti preoccupanti del frequente ricorso alla forza da parte di quest'ultimo, come esemplificato dal caso degli Stati Uniti in quello che è a volte chiamato il «secolo americano». In particolare, l'argomento di cui si parlerà sarà il fin troppo frequente inceppamento tra la teoria democratica liberale e l'aggressiva prassi degli Stati Uniti nel XX secolo<sup>2</sup>.

A mo' di esempio, «Anno 90» si riferisce al fatto che quest'anno ricorre il novantesimo anniversario del Patto Kellogg-Briand (a volte chiamato anche Patto di Parigi), un trattato firmato il 27 agosto 1928 ed entrato in vigore appena un anno dopo, il 24 luglio 1929. Lo stesso anno in cui esplose a Wall Street la «crisi di senso» della Crisi Economica Mondiale (o Grande Depressione), Frank Kellogg ricevette il Nobel per la Pace. Quest'ultimo fu motivato dalla audace iniziativa di diritto internazionale cui è associato il suo nome, ratificata con un solo voto contro al Senato (85 voti a 1) e tutt'ora in vigore negli Stati Uniti, la quale imponeva esplicitamente la risoluzione dei conflitti tra Stati con «mezzi pacifici». Essa fu adottata dalle democrazie liberali al fine di bandire per sempre la guerra o, nelle parole del trattato, per «condannare il ricorso alla guerra nella risoluzione delle controversie internazionali, e rinunciarvi come strumento politico delle nazioni nelle loro relazioni reciproche»<sup>3</sup>. Alla fine ben 62 paesi avrebbero firmato il Patto Kellogg-Briand, compresi tutti i principali paesi che avrebbero combattuto nella Seconda Guerra Mondiale; anzi, il Dipartimento di Stato considera questo trattato come tutt'ora in vigore tra Iraq, Afghanistan e Stati Uniti. Eppure ad essere straordinariamente simbolico in questo Patto – maturato un decennio dopo la «guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre» – non sono le idee politiche che ne causarono l'inosservanza militare “ufficiale” da parte dei giapponesi nel 1931, degli italiani nel 1935, dei tedeschi, dei britannici e dei francesi nel 1939 e degli Stati Uniti nel 1941, semmai il nobile ma insincero tentativo di rinunciare formalmente alla guerra per sempre. Scrivendo del primo dopoguerra nel suo classico studio *The Twenty Years Crisis*, E.H. Carr concludeva: «Il fatto che i piatti utopistici preparati in quegli anni a Ginevra

---

<sup>1</sup> Come promemoria sul termine in quanto tale: «*Bispensiero* [*doublethink*] sta a significare la capacità di condividere simultaneamente due opinioni palesemente contraddittorie e di accettarle entrambe. L'intellettuale di Partito sa in quale direzione i suoi ricordi debbono essere alterati: sa quindi perfettamente che sottopone la realtà a un processo di aggiustamento; ma mediante l'esercizio del *bispensiero* riesce nel contempo a persuadere se stesso che la realtà non è violata. Il procedimento ha da essere *consiglio*, altrimenti non riuscirebbe a essere condotto a termine con sufficiente *precisione*, ma deve anche essere *inconscio* poiché altrimenti non saprebbe andar disgiunto da un senso *vago* di menzogna e quindi di *colpa*. Il *bispensiero* giace proprio nel cuore del sistema cosiddetto Soving, dal momento che l'atto essenziale del Partito consiste nell'usare un inganno cosciente e nello stesso tempo mantenere una fermezza di proposito che s'allinea con una totale onestà. Spacciare deliberate menzogne e crederci con purità di cuore, dimenticare ogni avvenimento che è divenuto sconveniente, e quindi, allorché ridiventa necessario, trarlo dall'oblio per tutto quel tempo che abbisogna, negare l'esistenza della realtà obbiettiva e nello stesso tempo trar vantaggio dalla realtà che viene negata... [...] Nella nostra società, coloro che sanno meglio quel che sta succedendo sono quegli stessi che meno riescono a vedere il mondo così com'è. In generale, più è profonda la comprensione di un dato soggetto, e più profonda è anche la delusione che ne segue: più si è intelligenti, meno si è sani di mente» (Orwell 1983: 78-79).

<sup>2</sup> Per un buon resoconto dello sviluppo del liberalismo nel Novecento all'interno degli Stati Uniti, cfr. Brands 2001.

<sup>3</sup> Il testo completo del Patto Kellogg-Briand è reperibile all'indirizzo:

<[http://www.lib.byu.edu/index.php/Treaty\\_Providing\\_for\\_the\\_Renunciation\\_of\\_War\\_as\\_an\\_Instrument\\_of\\_National\\_Policy](http://www.lib.byu.edu/index.php/Treaty_Providing_for_the_Renunciation_of_War_as_an_Instrument_of_National_Policy)> (ultimo accesso il 29-III-2018).

risultassero indigeribili per la maggior parte dei principali governi in questione era un sintomo del crescente divario fra teoria e prassi» (Carr 1995: 31).

Tenendo ben presente quella che a volte è la *vexata quaestio* del rapporto fra teoria e prassi liberale, vale la pena di guardare con attenzione a quell'anno spartiacque del primo dopoguerra, il 1928. Nello stesso anno in cui il ministro degli Affari Esteri francese Aristide Briand e il segretario di Stato Frank Kellogg si accordarono su questo trattato, con il pronto adeguamento dei britannici, gli USA inviarono 2000 *marines* in Nicaragua come parte del loro costante perseguimento di quella che nei Caraibi era letteralmente una “democrazia delle cannoniere”; in Afghanistan la Gran Bretagna stava sostenendo Nadir Shah in quella che impropriamente era definita «guerra civile»; i colonialisti francesi stavano ristabilendo con la forza il proprio controllo sulla Siria a seguito della «ribellione drusa», mentre allo stesso tempo in Indocina stavano portando avanti repressioni di tale portata da provocare la nascita in segreto del Partito Nazionalista Vietnamita (VNQDD, che più tardi sarebbero diventati i comunisti di Ho Chi Minh), il quale nel 1930 lanciò un'insurrezione conclusasi con la decapitazione di 12 suoi leader da parte dell'esercito francese (Kohn 1999). È significativo che nello stesso anno in cui teoricamente i conflitti internazionali furono relegati al passato fossero proprio i principali iniziatori del Patto – la Francia e gli Stati Uniti – ad essere responsabili del massimo spargimento di sangue.

Dato che alla conclusione della Prima Guerra Mondiale si era convenuto che l'autodeterminazione, la giustizia e la libertà fossero dei diritti intrinseci dei popoli, i piatti «utopistici» serviti in questo periodo parvero straordinariamente difficili da digerire per quelle «non-persone» a cui non era permesso sedere a tavola con le élite (Curtis 2004). Nondimeno, come spiegato da Woodrow Wilson in un importante discorso del 1919 sul Trattato di Versailles, quanti sedevano alla tavola principale fecero proprio un certo grado di benevolenza, e sarebbero stati pronti a lasciare alcune briciole alle colonie, anche se solo retoricamente:

Gli uomini che sedevano intorno al tavolo a Parigi sapevano che era arrivato il momento in cui i popoli non avrebbero più acconsentito a vivere sotto dei padroni, ma avrebbero vissuto le vite scelte da loro e avrebbero vissuto sotto un governo istituito da loro. (Wilson 1919: 251)

In un secolo in cui più di 100 milioni di persone, per lo più non combattenti, sono morte a causa della guerra, la nobiltà dei sentimenti di Wilson e del Patto Kellogg-Briand non necessita di ulteriore elaborazione. Ma la summenzionata “ipocrisia” esige un'ulteriore considerazione, giacché solo in un mondo fatto di ironia tragica e di esasperanti paradossi i conquistatori discutono di mettere fine alle guerre.

Di fronte a questa flagrante contraddizione, questo «bispensiero» orwelliano, occorre porsi una domanda importante: in che misura le guerre fredde, tiepide (o «a bassa intensità») e calde sono centrali per le prassi del liberalismo a partire dalla Prima Guerra Mondiale – per non parlare della loro troupe logistica di industrie belliche e basi di addestramento, sussidi governativi e mercati di esportazione, e tutti i loro annessi e connessi? In breve, quale sfida pone la «fabbrica della guerra» delle democrazie liberali alla distinzione tracciata da

Carr fra teoria e prassi? Ne dimostra il «crescente divorzio» o sottolinea quello che per implicazione è il «bispensiero» del liberalismo? O invece questa sfida implica, cosa più controversa, che non vi sia mai stato alcun «divorzio», tanto per cominciare; e che quelle che intendiamo come teorie del liberalismo possano essere in qualche modo inestricabili dalla violenza politica? Ciò a sua volta potrebbe suggerire che la teoria non sia, in fin dei conti, qualcosa che riguardi le conferenze accademiche e i «classici» della filosofia politica liberale, ma semmai i corridoi delle istituzioni burocratiche, i relativi *think-tank* e quella che Antonio Gramsci definì con parole divenute celebri «egemonia culturale». Prendendo gli Stati Uniti a modello della democrazia liberale ed elevando alcuni esempi delle sue bellicose politiche al forse indegno status di paradigma, voglio qui indagare sulla questione se il termine «ipocrita» caratterizzi al meglio non solo i tentativi di pacificazione «positivi» e quelli «negativi» fra i due conflitti mondiali, ma anche se qualcosa di assai più preoccupante dell'«ipocrisia» del mondo del dopoguerra possa sottendere la prassi del conflitto bellico. Perché, come ci ricorda uno dei maggiori artisti e pacifisti emersi dalla Prima Guerra Mondiale nella sua prefazione a *The Middle Parts of Fortune* [titolo della versione italiana *Fino all'ultimo uomo*, N.d.T.], scritta essa pure nel 1928:

La guerra è combattuta da uomini; non da bestie o da divinità. È un'attività tipicamente umana. Chiamarla un crimine contro l'umanità significa non rendersi conto neanche di metà della sua importanza; essa è anche la punizione per un crimine. Ciò solleva una questione morale, il tipo di problema di cui l'epoca presente ha poca voglia di occuparsi. Forse qualche tentativo futuro di trovarvi una soluzione potrebbe risultare persino più stupefacente dell'ultimo. (Manning 1990: xxi)

Nel presente tentativo di comprendere questa prassi manifesta dobbiamo anzitutto chiarire con certezza il significato di questi due termini. In primo luogo, a proposito del liberalismo, come già detto sarà il modello USA ad essere inteso come egemonico. Se da un lato ciò tiene conto del contributo di paradigmi apparentemente non correlati come il Patto Kellogg-Briand o la Dottrina Monroe, formulata un secolo prima e perseguita con straordinaria costanza, nonché la Guerra Civile Americana, combattuta in parte per la questione del mantenimento della schiavitù da parte di un paese liberaldemocratico, la nostra attenzione sarà rivolta principalmente al modello attualmente in ascesa del liberalismo americano così come si è sviluppato dopo il 1945. Infatti, con una presenza militare in un gran numero di Stati membri delle Nazioni Unite e un budget della difesa annuale di cui recentemente è stato annunciato l'approssimarsi a 1 trilione di dollari, l'idea statunitense di liberalismo da *laissez-faire* costituisce un modello per il mondo sviluppato. Per il resto, novanta paesi in via di sviluppo sono alle prese con gli «aggiustamenti strutturali» della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale e con i relativi debiti e privatizzazioni; il complesso «militar-industriale» contro cui mise in guardia il presidente Eisenhower nel 1961 rimane la spina dorsale economica delle esportazioni, della tecnologia e dei budget del mondo industrializzato; e la strisciante dissoluzione dei programmi di *welfare* e di spesa pubblica a favore della libera impresa monopolistica procede a passo spedito, per cui insaziabili imprese multinazionali sfruttano i lavoratori e l'ambiente mentre il capitale in libero movimento accumula

profitti incredibili<sup>4</sup>. Ciò significa che la maggior parte dei 100 maggiori PIL appartiene ad aziende private, non a stati-nazione; ad esempio, «la Ford [è] oggi più grande dell'economia del Sudafrica e la General Motors [è] più ricca della Danimarca» (Pilger 2002: 5). Naturalmente, quando si parla di liberalismo, dobbiamo intendere questo termine come una *particolare permutazione* dell'ideologia liberale “classica”, a cui in alternativa si fa riferimento con i termini «neoliberismo», «globalizzazione», o nella versione francese «*Américanisation*». Tuttavia, a differenza di molte voci che asseriscono insistentemente che tale fenomeno sia diventato visibile solo in un periodo relativamente recente, sostengo in questa sede che la visione di George Kennan, il pianificatore della Guerra Fredda, sia stata una caratteristica straordinariamente costante della prassi liberale americana fin dai tempi in cui egli scrisse le seguenti parole, finalizzate alla formulazione di una politica nei primi anni Quaranta:

Noi possediamo il 50% della ricchezza mondiale, ma siamo solo il 6,3% della popolazione mondiale. In tale situazione, il nostro lavoro nel prossimo futuro consiste nell'escogitare un modello di relazioni che ci permetta di mantenere questa posizione di disparità. Per farlo dobbiamo liberarci di ogni sentimentalismo [...] dovremmo smettere di pensare ai diritti umani, alla crescita degli standard di vita e alla democratizzazione. (ivi: 98)

Per il secondo termine, la guerra, adotteremo e modificheremo in misura marginale il concetto tripartito di guerra elaborato da von Clausewitz, ossia: violenza organizzata da parte dello Stato contro un suo avversario; istituzione e gestione degli eserciti come espressioni militaristiche degli interessi di un governo; infine persone, intese sia come necessaria carne da cannone – vale a dire soldati – sia come attori innocenti cui le tribolazioni della guerra dovrebbero essere per quanto possibile risparmiate. Si possono aggiornare questi tre punti tracciando un profilo dell'esercito dei «Contras» degli Stati Uniti che combatté il governo del Nicaragua sandinista negli anni Ottanta del Novecento. In questo caso, la violenza cominciò su iniziativa di uno Stato terzo che diresse una ribellione *contro* il governo – donde il nome di «Contras», “contro” in spagnolo – e quindi l'avversario *era* lo Stato. Questa guerra per procura da parte degli Stati Uniti contro il sentore di socialismo non fu combattuta da un esercito come lo intendeva von Clausewitz, ma da un gruppo di irregolari reclutati *ad hoc* – simile per questo aspetto ai *mujaheddin* che combattevano in Afghanistan nello stesso periodo, e che in seguito si sarebbero uniti intorno ad Osama bin Laden e ad al-Qaeda – non tramite un'agenzia di un qualche Stato; semmai, si trattava di un consorzio finanziato da privati (in questo caso, tramite la vendita illegale di armi e di droga da parte di cittadini americani e di funzionari statali resisi autonomi)<sup>5</sup> e da militanti regionali reclutati per portare avanti gli interessi USA: un'organizzazione tipo la Blackwater, che aveva stretti legami con le élite governative ben prima dell'invasione dell'Iraq del 2003. Infine, poiché oggi grosso modo il 95% delle vittime nelle guerre moderne sono i civili, la facile distinzione tra soldati e non combattenti non regge più. In Nicaragua, cosè come nel bombardamento di al-

<sup>4</sup> Per una solida difesa di questa posizione, si veda Atwood 2010: 168 e sgg.

<sup>5</sup> Per i particolari sul traffico di droga condotto dal governo USA per finanziare i Contras, si vedano le sconvolgenti rivelazioni dello studio condotto negli archivi da Peter Dale Scott e Jonathan Marshall (1998).

Jazeera in Afghanistan, dei ponti in Serbia e della industria farmaceutica al-Shifa in Sudan, gli obiettivi civili non si possono più utilmente intendere come distinti dagli obiettivi militari. Così, per fare un esempio, nonostante la loro caratterizzazione come «danni collaterali» minimizzati da «armi di precisione», in realtà solo il 7% degli armamenti con cui è stato bombardato l'Iraq nel 1991 avevano dei sistemi di guida «intelligenti». A causa di queste considerazioni, la guerra è intesa qui come *violenza organizzata sostenuta da una parte interessata con l'intenzione di uccidere un grande numero di persone per raggiungere i propri fini politici*. Naturalmente questa descrizione abbraccia il terrorismo in tutte le sue forme (con l'eccezione di quello dei «dupi solitari»), così come la concezione più tradizionale di von Clausewitz, quella di eserciti in uniforme che si affrontano sul campo di battaglia. Come ha sostenuto un importante studioso militare, «Tutto il pensiero strategico del tardo Novecento si fonda sull'idea che la guerra sia uno strumento della politica; e infatti alla base della fama di von Clausewitz c'è il fatto che egli è stato il primo a fondare la teoria della guerra su tale asserzione» (van Creveld 1991: 36-42 e sgg.; cit. pp. 160-161).

In tutto l'articolo al centro della mia attenzione sarà principalmente l'argomentazione secondo la quale il liberalismo deve riconoscere i suoi istinti più bassi e resistervi – e a fare da sfondo sarà lo stupefacente secolo appena trascorso. Forse la più persistente di queste ipocrisie, oggi non meno di novanta anni fa, è l'idea «utopistica» secondo la quale liberalismo e militarismo sono incompatibili. Al contrario, quel che sostengo qui è che *il funzionamento del liberalismo sia basato sulla guerra e sulle istituzioni della guerra*. Di conseguenza, la guerra resta intrinseca alla prassi della democrazia liberale all'opera. Le cosiddette dottrine e ideologie universali, pare, possono nutrirsi di nemici percepiti allo stesso orrendo modo delle idee più escludive di classe o nazione. Con questo intendo dire che la prassi del liberalismo non è basata sulla guerra solo da un punto di vista finanziario (nell'America di oggi per ogni dollaro di tasse 40 centesimi vanno al Pentagono) (Pilger 2002: 130), ma anche da quello politico e culturale. Sono quindi questi aspetti del liberalismo e della guerra, e in particolare quest'ultima, l'oggetto principale della disamina che segue. Con questa particolare attenzione non si sosterrà che le condizioni quasi da lager di quanti lavorano per un salario di sussistenza nelle Zone Industriali di Esportazione in Indonesia, ad esempio, siano parte della guerra alla maniera intesa da von Clausewitz. Infatti questa argomentazione economica è stata già elaborata in maniera eloquente e convincente dalla provocatoria relazione di Michael McKinley *Triage*, in cui egli afferma che lo strangolamento economico non vada tenuto distinto da

una rivoluzione, una sconfitta militare e la conseguente occupazione [...] non è né una metafora né una similitudine della guerra, ma la guerra stessa [...]. Se 100 milioni di persone sono state uccise nelle guerre formali del ventesimo secolo, perché esse devono essere privilegiate nel nostro modo di intendere rispetto al tributo annuale di cinque milioni di bambini uccisi dai Programmi di Aggiustamento Strutturali dal 1982 ad oggi? Per dirla in un altro modo, a parte l'olocausto nucleare, quale altra distruzione e morte

può infliggere la guerra all’Africa subsahariana che la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale non le abbiano già inflitto?<sup>6</sup>

Per andare avanti con questo ragionamento sull’affinità tra guerra e liberalismo, si prenda in esame il caso dell’Indonesia, dove si può affermare con certezza che l’Occidente liberale abbia sostenuto la dittatura di Suharto nel creare condizioni assolutamente distopiche e nel mettere in atto la continua repressione interna imposta a quel disgraziato paese dopo il 1965. E “sostenuto” va inteso qui in tutti i sensi della parola: dai nomi di 5.000 membri del PKI (i comunisti indonesiani) forniti all’esercito indonesiano dalla CIA con modalità che anticipano l’Operazione Fenice in Vietnam, al sostegno navale fornito dalle navi da guerra britanniche, fino alle ingenti somme erogate per trent’anni alla giunta militare sottoforma di armi occidentali, le quali hanno permesso a Suharto di andare in pensione letteralmente con i miliardi in banca<sup>7</sup>. Data la storica necessità di nemici da parte della politica statunitense, dai «comunisti» ai «terroristi internazionali», fino ai «narcotrafficcanti», agli «Stati canaglia» e agli «assi del male», non occorre dilungarsi sul liberalismo e la guerra attraverso le lenti della politica. Sotto questo aspetto, dopo i crimini terroristici dell’11 settembre il mondo sta assistendo a una mera accelerazione di questo modello politico – con il vicepresidente Dick Cheney che inizialmente metteva in guardia sul fatto che «40 o 50 paesi» potessero essere oggetto di attacchi da parte degli Stati Uniti – per non parlare di una nuova inclinazione strategica all’utilizzo funzionale di armi nucleari. Poiché ciò è stato ampiamente documentato altrove, mi occuperò invece di esaminare le usanze culturali che in America permettono politiche come quelle che incredibilmente vedevano l’Indonesia come uno Stato liberal-democratico «moderato», a dispetto dell’assassinio di centinaia di migliaia di civili nel 1965 e nel 1966 da parte di squadroni della morte e paramilitari protetti dal governo. Pertanto, questo ragionamento cerca di andare oltre finanche il superbo utilizzo che Günther Anders ha fatto della Guerra del Vietnam e della concomitante distruzione di quattro paesi (Vietnam del Nord e del Sud, Laos e Cambogia) come modello della necessità di produzione della guerra stessa:

La credenza secondo la quale gli aggressori di oggi vorrebbero coronare la loro aggressione con delle vittorie è ingenua. Vincere le guerre non è più l’obiettivo di coloro che bramano intraprenderle – per lo meno non per coloro i quali fanno sì che la prosperità del loro paese dipenda dall’industria bellica. Quel che l’industria americana esige al fine di garantirsi la continuazione della sua produzione di armi, e quindi la continuazione della prosperità della nazione, è che *vi siano* guerre. Le guerre sono il fondamento del potere dell’industriale. Se tale fondamento collassasse – e collasserebbe se si arrivasse alla conclusione vittoriosa di una guerra – tale potere risulterebbe sconfitto. In altre parole, nello stadio attuale del capitalismo, *le vittorie sono le guerre stesse*. Le vittorie nel vecchio senso della parola equivarrebbero a delle sconfitte, perché promuoverebbero una

---

<sup>6</sup> McKinley M., «Triage: A Survey of the “New Inequality” as Combat Zone», presentato alla 42<sup>a</sup> Convenzione Annuale della *International Studies Association*, 23-II-2001. Per una copia di questo testo, o per il suo più recente ma altrettanto eccellente «Approaching America Again: Seeing and Understanding the USA as *just another country* in War and Peace», si contatti l’autore all’indirizzo Michael.McKinley@anu.edu.au.

<sup>7</sup> Si veda ad esempio quanto riporta Noam Chomsky sul coinvolgimento americano nel rovesciamento di Sukarno in Indonesia (Chomsky 1993: 122 e sgg.).

situazione in cui l'ulteriore produzione di armi (prerequisito del potere e della prosperità) diventerebbe superflua. Ciò che gli Stati Uniti desiderano è una tranquilla continuità e una crescita della vendita e del consumo di armi, una continuità e una crescita regolari e affidabili quanto la vendita e il consumo del pane o della benzina. Questo significa che ciò che si desidera è una guerra che non finisca mai, che sopravviva e che non possa essere fermata. Non meraviglia che quanti fra i nostri compagni criticano e cerchino di sovvertire tale situazione vengano chiamati sovversivi e trattati come tali. (Anders 1972: 159)

Con maggior forza rispetto ai filosofi suoi contemporanei, Anders ritiene che la guerra sia un pilastro centrale nel sostegno a quel tempio ateniese della prassi liberaldemocratica. Ed essa comprende la preparazione e la insensibilizzazione dei soldati mandati a combattere in luoghi che vanno dal Sudest asiatico all'Iraq. Un estratto da uno scritto di un pilota americano in servizio nel 1966 contiene tutte le caratteristiche di questo odio burocrattizzato e insensibilizzato che caratterizza tanta parte della guerra nel corso dell'ultimo mezzo secolo:

Certo che siamo contenti dei ragazzi laggiù alla Dow. Il progetto originale non era così fico – se i musci gialli fossero svegli potrebbero raschiarlo via. Allora i ragazzi hanno iniziato ad aggiungerci del polistirene: adesso si attacca come uno struzzo a una coperta. Ma a quel punto se i musci gialli si gettassero sott'acqua smetterebbe di bruciare, e allora ci hanno aggiunto Willie Peter [WP – *white phosphorus*, “fosforo bianco”, *N.d.A.*], così li fa bruciare meglio. Brucerà persino sott'acqua ora. Basterà una sola goccia per continuare a bruciarli fino alle ossa, così moriranno comunque avvelenati dal fosforo. (Chomsky 1973: 23)

Due anni più tardi, mentre questo pilota continuava a fare il suo lavoro, il maggiore dell'aviazione americana Chester I. Brown commentò a proposito di Ben Tre, un capoluogo di provincia vietnamita bombardato a tappeto il 7 febbraio 1968, che «è diventato necessario distruggere la città per salvarla». Poiché tale espressione ormai paradigmatica è usata nel mio titolo, è importante soffermarsi un attimo su questa affermazione esemplare fatta da un pilota e dal suo comandante i quali nel reticolo di puntamento vedevano delle tessere del domino, non degli abitanti autoctoni degni di quegli ideali liberali: libertà, giustizia e uguaglianza.

È rivelatore il fatto che l'accettazione americana di condizioni simili imposte dalle svariate centinaia di migliaia di militari che combattevano in Indocina è rimasta sin da allora caratteristica di un dibattito in cui le ricadute negative della guerra hanno un aspetto triplice: si sono avute 50.000 vittime americane cadute invano, si è alterato il paesaggio politico americano in direzione del cinismo e della sfiducia nei confronti del governo, e 20 anni di conflitto non hanno cambiato «nulla» nella regione. Raramente negli Stati Uniti si troverà un riferimento ai più di tre milioni di autoctoni morti, ai bambini uccisi ancor oggi dalle mine, o al fatto stesso che un paese sovrano era stato invaso dopo che gli USA avevano sabotato gli Accordi di Ginevra del 1954 per l'unificazione del Vietnam. Gran parte di tutto questo è stato raccontato nei dettagli da Noam Chomsky ed Ed Herman nell'indispensabile *La fabbrica del consenso*, in cui essi sostengono che tali omissioni costituiscano una scelta deliberata da parte dei guardiani ideologici dei media, il cui obiettivo principale è

inculcare e difendere i progetti economici, sociali e politici dei gruppi privilegiati che dominano la società e lo stato. I media servono al conseguimento di questo scopo in molti modi: selezionando i temi, distribuendoli secondo una scala di priorità e di importanza, inquadrando le questioni, filtrando le informazioni, scegliendo enfasi e toni, e mantenendo il dibattito entro i confini di premesse accettabili. (Chomsky – Herman 1994: 363)

In questa prospettiva, è la coerenza del liberalismo nel corso del tempo che risulta particolarmente impressionante, non i nefasti cambiamenti apportati dal «neoliberalismo» negli ultimi decenni.

A ulteriore illustrazione dell'impatto culturale sul flusso di informazioni da parte di gruppi che hanno interessi diretti nella guerra è il fatto che, al 1980, la orwelliana «estensione dell'informazione al pubblico» da parte dell'aviazione statunitense comprendesse, tra le altre cose, 140 quotidiani con una tiratura di 690.000 copie a settimana e 615.000 comunicati stampa delle sedi locali dell'arma (ivi: 38). Forse ancora più sorprendente è l'investigazione condotta sulla CIA nei primi anni Settanta dalla Commissione Church, la quale scoprì che

La CIA si sta attualmente servendo di parecchie centinaia di universitari americani (amministratori, docenti, specializzandi impegnati in attività didattiche) i quali, oltre a fornire indicazioni e talvolta a presentare persone a fini di intelligence, scrivono libri e altro materiale da utilizzare all'estero a scopi di propaganda. [...]. Questi universitari si trovano in più di cento college, università e istituzioni collegate d'America. (Zinn 2005: 383)

Infine, per quanto riguarda gli interessi diretti, «i ragazzi laggiù alla Dow» è un riferimento alla Dow Chemicals, una compagnia privata che durante la campagna vietnamita si era specializzata nella fornitura di napalm agli Stati Uniti. Lungi dal costituire un'eccezione, al 1990 la Dow non figurava neppure fra i primi 100 produttori di armi a livello globale. La lista di quell'anno sembra un *Chi è chi* dell'imprenditoria privata: Siemens, General Electric, Texas Instruments, Rolls Royce, FIAT, AT&T, Mitsubishi, Motorola, Toshiba, e NEC vi rientrano tutte; quell'anno la IBM era in testa alla classifica dei profitti con più di 6 miliardi di dollari, mentre la General Motors era il maggior datore di lavoro, con 761.400 dipendenti. Anche se il budget della difesa degli Stati Uniti è quasi pari a quello di tutto il resto del mondo messo insieme, la produzione privata di armi è un fenomeno culturale interno alla stessa democrazia liberale, in quanto fornisce non solo armi per uso interno, per l'esportazione e per il summenzionato «complesso militar-industriale», ma anche milioni di posti di lavoro e la sicurezza che ne deriva per i lavoratori e le rispettive famiglie. Come spiega Frederic Pearson, ciò non è limitato ai governi da un lato o agli individui dall'altro, ma riguarda intere città:

A causa di questa produzione, i sindacati e i gruppi di interesse vengono coinvolti nell'industria bellica. Città piccole e grandi finiscono a libro paga, e i funzionari politici

nazionali e locali svolgono un ruolo nel promuovere l'industria, specie negli Stati Uniti, dove il Pentagono segue tradizionalmente la politica di offrire contratti e strutture a quasi ogni contea e circoscrizione elettorale. (Pearson 1994: 33)

Sicuramente molte cose sono cambiate dai tempi del Patto Kellogg-Briand, quando i critici etichettavano i produttori di armi come «mercanti di morte». Ma mentre il novantesimo anniversario della messa fuorilegge della guerra passa inosservato e il diritto stesso accumula polvere nelle raccolte giuridiche, forse si può sostenere una tesi più ampia sulla fin troppo frequente prassi distopica del liberalismo contemporaneo: prendere parte alle guerre contribuisce a mantenere il liberalismo in una condizione di solvibilità.

## Parte II

### Dall'idealismo alla Distopia.

#### Il conflitto americano nel XXI secolo: un'istantanea

A parte le anime più semplici, il male dell'età presente è caratterizzato dai suoi effetti, non dalle sue cause. Si chiama Stato, sia esso di polizia o burocratico. La sua proliferazione ovunque, e con una varietà di pretesti ideologici, lo rende un pericolo mortale per tutto quel che c'è di meglio in noi, così come l'insultante sicurezza che esso deriva dai metodi meccanici e psicologici di repressione. Sotto questo aspetto la società politica contemporanea è da disprezzare, indipendentemente dai suoi contenuti.

Albert Camus

E io vi dico che nulla sarà fatto finché le persone di buona volontà non metteranno in moto i propri corpi e le proprie anime.

Martin Luther King

Il 12 giugno 2006 i media riportarono la notizia della morte di tre detenuti nella Baia di Guantánamo, Cuba. Essi erano infine sfuggiti all'inferno del Campo I suicidandosi. Nonostante le ingiunzioni religiose contro l'autolesionismo, questi uomini si erano uccisi dopo essere stati imprigionati per quasi cinque anni senza accuse, senza accesso al mondo esterno, e soprattutto senza speranza di avere mai un processo. Cosa fece sì che questi uomini si uccidessero? Quanto segue è la descrizione di un terzo di una giornata ordinaria (in questo caso, del detenuto 063) nel Campo Raggi X, l'inferno dove questi uomini si erano impiccati con le loro stesse lenzuola:

0001: La squadra addetta all'interrogatorio ha ricevuto un ragguaglio sullo stato fisico e mentale del detenuto. Le mani del detenuto sono state ammanettate sui fianchi per impedirgli di condurre la sua preghiera rituale.

0025: Il capo inizia a rimproverare il detenuto chiamandolo codardo e bugiardo. Il capo ha fissato con del nastro adesivo la foto di una vittima di tre anni sul petto del detenuto. Al detenuto viene detto che non lascerà mai Cuba. Il capo gli spiega che se non dice la verità, chi conduce l'interrogatorio continuerà a parlargli ogni giorno finché lo farà. Il controllo ordina al detenuto di stare sveglio e fare attenzione. Il controllo ha fatto cadere alcune gocce d'acqua sulla testa dei detenuti [sic] per tenerlo sveglio. Il detenuto si dibatte quando gli si fa gocciolare l'acqua sulla testa. Il detenuto cerca di parlare, ma sia il capo che il controllo gli urlano addosso finché il detenuto non si ferma.

0120: I responsabili dell'interrogatorio fanno una pausa e il detenuto ascolta del rumore bianco. Il detenuto va al bagno e gli vengono fatti fare degli esercizi incappucciato. Il detenuto torna alla sua cabina e continua ad ascoltare il rumore bianco.

0140: I responsabili dell'interrogatorio entrano nella cabina e giocano a carte mentre conducono una seduta di abbattimento dell'ego e dell'orgoglio. Al detenuto viene detto che noi siamo pagati per rompergli le scatole e che quindi possiamo benissimo giocare a carte, un passatempo cui lui non può partecipare. Al detenuto viene detto di star zitto e restare sveglio. A volte il detenuto iniziava ad addormentarsi, allora gli veniva fatta gocciolare dell'acqua sulla testa e lo si ridicolizzava. In sottofondo si faceva suonare del rumore bianco.

0330: Al detenuto venivano fatti fare degli esercizi e poi veniva portato in bagno. Il portafertiti controlla gli organi vitali e offre al detenuto acqua e cibo. Gli organi vitali sono nella norma e il detenuto rifiuta acqua e cibo, poi il detenuto è riportato nella cabina e si continua con la seduta di abbattimento dell'ego e dell'orgoglio [...].

1500: Il detenuto è condotto in bagno e fatto camminare per 10 minuti.

1630: Il portafertiti controlla gli organi vitali e gli dà tre buste di IV. Il detenuto viene posto di fronte a dei versi del Corano che affermano che aggiungere proibizioni non menzionate nel Corano costituisce peccato. Il detenuto è crollato, e piangendo ha chiesto perdono a Dio, affermando di trovarsi con degli estranei. Egli ha affermato ancora che la musica era proibita e ha detto che non poteva fare niente con la musica suonata nella cabina.

Al detenuto è stata mostrata una foto di Al Masri e non lo ha riconosciuto. Il detenuto ha chiesto di pregare e gli è stato negato il permesso dal responsabile dell'interrogatorio. Il responsabile ha affermato che il detenuto avrebbe dovuto riguadagnarsi il proprio onore prima di essere autorizzato a pregare.

1700: Il detenuto è condotto in bagno e fatto camminare per 10 minuti.

1800: Iniziato interrogatorio, terzo IV iniziato e finito. Utilizzato il tema di saper leggere la carta [sic], il detenuto ha affermato di non credere ai cartomanti ma ha fatto molta attenzione alla lettura, in cui si diceva che tutti gli spiriti innocenti lo avrebbero perseguitato in questa vita e nell'altra.

Alimentazione forzata, diniego di riti religiosi, utilizzo del «rumore bianco» – insieme alla privazione del sonno, all'abuso fisico, alla disumanizzazione e alla sistematica deprivazione sensoriale, tutte figurano in preminenza anche in altri punti del Diario Segreto dell'Interrogatorio ORCON dal 23 novembre 2002 all'11 gennaio 2003<sup>8</sup> – evidentemente nessuno di questi costituisce uno standard di «trattamento crudele e inumano» comunemente considerato tortura dal diritto internazionale. Abuso, forse. Ma non tortura; non nella giurisprudenza americana. Persino i bambini sono soggetti a questa forma rapace di «interrogatorio»: «Mohammed El Gharani, il nostro cliente a Reprieve», scrisse quello stesso giorno il suo avvocato Zachary Katznelson, per conto di una sola delle 460 «non-persone» detenute a Cuba dagli Stati Uniti, «aveva solo 14 anni quando fu preso in una moschea in Pakistan. Ne aveva solo 15 quando arrivò a Guantánamo Bay. Ha cercato di uccidersi già due volte quest'anno, una volta impiccandosi, un'altra tagliandosi i polsi»<sup>9</sup>. Ma a sentire l'allora vicepresidente degli Stati Uniti, il tristemente noto Dick Cheney, si potrebbe essere perdonati qualora si pensasse che il suicidio e i tentativi di autolesionismo siano gesti di ingratitudine: «Vivono ai tropici [...]. Sono ben nutriti. Hanno tutto quello che potrebbero desiderare»<sup>10</sup>. Senza dubbio, bispensatori orwelliani di questa fatta sono quasi certamente al di là del convincimento. Ma non sono stati ancora in grado di convincere il resto degli Stati Uniti, per non parlare del resto del mondo, che «la guerra è pace»; perlomeno, non ancora.

Ma qualcuno crede davvero che i metodi di tortura utilizzati dagli Stati Uniti a partire dall'11 settembre siano spuntati fuori dal nulla? Prendiamo brevemente in esame il manuale di addestramento dell'esercito USA intitolato AR 30-15, uscito più di venticinque anni fa. Questa guida pratica patrocina sia tecniche psicologiche per l'interrogatorio (come l'umiliazione), sia tecniche fisiche per la tortura come l'«intrusione negli orifizi corporali»:

L'uretra è l'orifizio più privato. Infilare qualcosa con la forza nella fessura del pene può sembrare più penetrante che infilare un oggetto rigido nell'ano. Si può usare qualsiasi oggetto che sia infrangibile, di dimensioni appropriate, liscio e privo di bordi acuminati o taglienti che potrebbero tagliare o strappare le fragili pareti uretrali interne. I manici degli spazzolini sono perfetti.<sup>11</sup>

Ci si chiede, tuttavia, se quanti dirigono il tristemente noto campo di concentramento su suolo cubano siano riusciti a convincere se stessi di qualcosa che valga più del «bispensiero», perché la risposta ufficiale ai suicidi dell'11 giugno 2006 avrebbe potuto essere stata scritta da un parodista. Ad esempio il comandante, il contrammiraglio Harry Harris, fece ricorso al buon vecchio linguaggio coloniale: «Loro non danno alcun valore alla vita, si tratti della nostra o della loro. Credo che questo non sia stato un atto di disperazione, bensì un atto di guerra asimmetrica contro di noi»: come una sorta di attacco suicida senza vittime per coloro che sono *davvero* impoveriti, messo in atto da un branco di selvaggi<sup>12</sup>. Apparen-

---

<sup>8</sup> <<http://www.time.com/time/2006/log/log.pdf>>.

<sup>9</sup> Katznelson Z., «A Tunnel Without End», *The Guardian*, 12-VI-2006, <<http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2006/jun/12/comment.guantanamo>>.

<sup>10</sup> <<http://www.tomdispatch.com/index.mhtml?pid=65894>>.

<sup>11</sup> Citato in Sutherland J. in *The Guardian*, G2, 21-I-2002.

<sup>12</sup> <<http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/5068606.stm>>.

temente quindi questi suicidi non avevano importanza per i tre uomini provenienti dalla Penisola Araba e non andavano a loro vantaggio, intonò il vice assistente segretario di Stato per la Diplomazia Pubblica degli Stati Uniti Colleen Graffney; essi erano *in realtà* «una buona mossa di pubbliche relazioni per attirare l'attenzione»<sup>13</sup>. Sebbene fossero naturalmente incatenati e in gran parte protetti dall'occhio del pubblico (si dimentichino, ancora una volta, quelle immagini di forme umane vestite di arancione, ermeticamente sigillate, o attaccate a una barella) – così come dalle loro famiglie, dai loro amici, dai loro avvocati e da Amnesty International, se è per quello – gli uomini erano nondimeno delle «non-persone» che ci sapevano fare con i media. Il capo di Graffney al Pentagono, Donald Rumsfeld, poteva almeno ammettere che

Sappiamo che qui non si tortura. È un fatto assodato. Abbiamo delle persone immensamente responsabili che stanno gestendo la situazione. Letteralmente centinaia di membri della Camera dei Rappresentanti e del Senato USA, i membri del loro staff, e centinaia di giornalisti sono stati lì e hanno visto il posto. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa è stato lì per anni. Facevano visite di continuo. Non c'è nulla, assolutamente nulla da parte di tutte le diverse persone che visitano Guantanamo che finanche tratteggi il tipo di informazione reso noto da questi due o tre relatori che non hanno mai visitato il posto [...]. La realtà è che i terroristi hanno dei comitati addetti ai media. Stanno diventando molto abili nel manipolare i media negli Stati Uniti e nelle capitali del mondo. Sanno per certo di non poter vincere una sola battaglia sul campo in Medio Oriente. Sanno che l'unico luogo in cui possono vincere una battaglia è a Washington D.C., al Campidoglio, facendo sì che agli Stati Uniti venga meno la volontà, in modo da manipolare consciamente i media per conseguire i propri fini, e sono molto bravi in questo.<sup>14</sup>

In corrispondenza con questa istantanea, un secondo esempio di informazione risalente allo stesso giorno risulta non meno agghiacciante: un massacro di ventiquattro iracheni disarmati, tra cui cinque donne e quattro bambini, compiuto a Haditha nel novembre del 2005, finisce sulla copertina di *Time* il 12 giugno 2006. Sembra che la rivista conservasse un video delle «operazioni cinetiche» dei *marines* in un villaggio disarmato, e che per usare un eufemismo fosse stata ingannata dalla gerarchia militare americana a partire almeno dal marzo 2006. L'intera faccenda è il risultato del fatto che la Compagnia Kilo aveva «comesso il proprio crimine nel peggior luogo possibile: davanti alla porta di un giornalista e attivista dei diritti umani iracheno in erba»<sup>15</sup>. Se Taher Thabet fosse stato un attivista senza rullino, per non dire se fosse stato in vista durante questo tirassegno sui pesci terrorizzati in una botte compiuto da assassini «stressati» – solo di recente rientrati dopo aver raso al suolo Falluja in un'operazione del maggio 2004 chiamata «Casa Inferno» – molto probabilmente sarebbe stato ignorato o sarebbe morto. In un modo o nell'altro, la sua storia non avrebbe raggiunto i riluttanti redattori di *Time*, i quali, una volta che la storia era diventata pubbli-

---

<sup>13</sup> «Washington Condemns First Suicides by Guantanamo Inmates as 'a PR Exercise», *The Guardian*, 12-VI-2006.

<sup>14</sup> Donald Rumsfeld, intervista con Jeffrey Agar del 2-III-2006, <<http://www.dod.mil/transcripts/2006/tr20060302-12599.html>>.

<sup>15</sup> Kluger J., «How Haditha Came to Light», *Time Magazine*, 12-VI-2006, p. 50.

ca, potevano foscamente concludere nell'articolo appena citato che «Thabet afferma che i suoi pensieri sono in primo luogo per i 24 morti. “A nessuno importa cosa accade ai comuni iracheni. Ora importa”<sup>16</sup>. Ciò rimane senz'altro discutibile.

Per quanto riguarda la tortura, un alquanto insolito compagno di strada «solidale con la gente che soffre» fu il defunto Christopher Hitchens, ex testa calda di sinistra diventato cantore dell'*imperium* americano. Si noti che i summenzionati esempi di tortura risalgono al periodo precedente quello in cui sui media *mainstream* è esploso il dibattito per stabilire se il *waterboarding* costituisca o meno una forma di tortura. A questo punto Hitchens si buttò nella mischia, affermando che il *waterboarding* fosse grosso modo una «tecnica di interrogatorio più intensa». Dopo essersi sottoposto alla procedura, Hitchens così concludeva un successivo articolo per *Vanity Fair* seccamente intitolato «Believe Me, It's Torture» (“credetemi, è tortura”, *N.d.T.*):

Probabilmente avrete letto la menzogna ufficiale su questo trattamento, ossia che esso «simula» la percezione di annegamento. Non è così. Senti di stare affogando perché stai davvero affogando, o meglio, ti stanno facendo affogare, anche se lentamente e in condizioni controllate, alla mercé (o meno) di coloro che si stanno esercitando su di te. La «tavola» è lo strumento, non il metodo. Non ti stanno mettendo sulla tavola. Ti stanno annaffiando [...]. Se il *waterboarding* non costituisce tortura, allora nulla costituisce tortura.<sup>17</sup>

### Parte III

#### Un secondo «secolo americano» contro le «persone di buona volontà»?

«Non siamo alla ricerca di imperi», è sbottato. «Non siamo imperialisti. Non lo siamo mai stati. Non riesco neppure a immaginare come una domanda del genere possa esserle venuta in mente»

Donald Rumsfeld, intervista del 29-IV-2003

Se potessimo amare persino coloro che ci hanno attaccati e cercare di capire perché lo hanno fatto, quale sarebbe dunque la nostra risposta? Eppure, se rispondiamo alla negatività con altra negatività, alla furia con altra furia, all'attacco con un altro attacco, quale sarà il risultato? Queste sono le domande poste alla razza umana oggi. Sono domande a cui non siamo riusciti a dare una risposta per millenni. Il nostro fallimento nel rispondervi potrebbe ora eliminare del tutto la necessità di rispondervi.

Il Dalai Lama sull'invasione dell'Afghanistan

---

<sup>16</sup> Ivi: 51.

<sup>17</sup> <<http://www.vanityfair.com/politics/features/2008/08/hitchens200808>>.

«E tuttavia, nonostante le mille ragioni per essere pessimisti dopo le esperienze della prima metà di questo secolo, gli avvenimenti della seconda metà hanno preso una direzione quanto mai diversa e inattesa», scrive Fukuyama nella conclusione del primo capitolo del suo *La fine della storia e l'ultimo uomo*,

[il mondo] sotto certi aspetti ci appare addirittura migliorato. [...] Sono crollate le dittature autoritarie di ogni genere, di Destra e di Sinistra. [...] E questa debolezza, così totale e inaspettata, suggerisce come le lezioni pessimistiche sulla storia – che secondo alcuni il nostro secolo avrebbe impartito – vadano tutte ripensate da cima a fondo. (Fukuyama 2003: 34)

Il libro di Fukuyama, a distanza di neanche venticinque anni, risulta straordinariamente datato. Una mappa del 1990 delle democrazie liberali nel mondo afferma, ad esempio, che allora il Nicaragua era una democrazia liberale, così come l'Indonesia. Dato l'occulto coinvolgimento americano in questi paesi nel dopoguerra, sono per l'appunto tali ipocrisie che vanno prese di petto se si vuole fornire un resoconto onesto della prassi liberale. A parte la *hybris* delle argomentazioni di Fukuyama, che sanno di zelo nel loro autoincensamento dell'Occidente in un mondo autoritario come mai prima (a seconda della definizione), gli aspetti più notevoli del testo sono le sue omissioni: vale a dire che non vi si trova virtualmente nulla sulle origini del capitalismo, del neoliberalismo, dell'ambientalismo, delle organizzazioni internazionali, della globalizzazione, delle dicotomie globali Maggioranza/Minoranza, e così via. Poiché il trionfalistico *La fine della storia e l'ultimo uomo* era stato prodotto sotto l'egida della RAND, un *think-tank* di destra fondato dall'Aeronautica Militare USA dopo la Seconda Guerra Mondiale, non vedo alcuna ragione per concludere che qualcuna delle tendenze individuate si siano esaurite, o che si siano indebolite, specie dopo l'11 settembre. In quanto tali, gli Stati Uniti sono esenti dalle considerazioni di Fukuyama, eccetto che come paradigma implicito da seguire, e non come attore che all'estero, e sempre più anche in patria, si comporta in maniera autoritaria.

Ne è un buon esempio l'acuto *Lawless World* di Philippe Sands. Secondo Sands, l'invasione dell'Iraq non è stata solo «un errore di proporzioni storiche»; è stata molto peggio: «è una guerra in cui decine di migliaia di persone sono morte per un risultato che rimane, a voler essere generosi, di importanza incerta sullo sfondo di informazioni dubbie e argomentazioni legali viziate». Ciò induce Sands a concludere: «Quanti sono legati in maniera più stretta all'avvio dei recenti eventi in Iraq potrebbero anche voler evitare di trascorrere le proprie ferie in quei paesi che hanno reso un reato la pianificazione, preparazione e conduzione di una guerra di aggressione» (Sands 2006: 281-283). Fukuyama si sarà pure dissociato dalla Guerra in Iraq, ma le idee sono cose potenti. E il suo assortimento di idee si può dire abbia dato avvio al «neocoservatorismo», il quale ha raggiunto il suo apogeo nel 1997 con la fondazione del Project for a New American Century, il *think tank* che ha catapultato al potere molti degli ideologi dell'amministrazione Bush: Perle, Libby, Khalilzad, Rumsfeld, Wolfowitz, Cheney, Armitage, Cohen, Abrams, Fukuyama and John Bolton. La loro campagna di sei anni per invadere l'Iraq ha poi naturalmente trovato compimento il 20 marzo 2003. Vittorioso nella battaglia delle idee, per lo meno sui media *mainstream* nazionali, nel

corso degli ultimi quindici anni il PNAC ha poi trasformato queste idee in una realtà insanquinata.

Con le truppe americane ancora dislocate in Iraq, va di moda in questi giorni sostenere che la Guerra in Iraq sia stata un disastro totale. Chiaramente ad aver avuto ragione in virtualmente tutte le loro previsioni sono stati in primo luogo quanti e quante non hanno mai sostenuto il fare carta straccia del diritto internazionale per una guerra inutile. Ma sono andate davvero male le cose ai protagonisti del conflitto? Ponendo la domanda in un altro modo, la cosa più disastrosa che sarebbe potuta accadere agli invasori sarebbe stata di essere davvero accolti dagli iracheni con dei fiori; di aver occupato un paese pacifico che, come i neoconservatori non si stancavano mai di predire, avrebbe aiutato il liberalismo a fiorire in tutto il Medio Oriente. Naturalmente più di 4.000 soldati britannici e americani non sarebbero morti, né un numero molto maggiore di civili sarebbero stati feriti in maniera critica: una considerazione politica importante per i nostri governanti. Centinaia di migliaia di iracheni non sarebbero morti, e milioni non sarebbero diventati profughi nel loro stesso paese e all'estero. Ma, cosa ancora più importante per i "liberatori", se alle tre settimane di guerra fosse davvero seguita la pace, avrebbe potuto Paul Bremer riscrivere la Costituzione irachena da solo onde permettere una svendita neoliberale senza precenti delle industrie irachene nazionalizzate? O allo stesso modo, si consideri l'accordo del 2009 sullo status delle forze, che sostanzialmente permette alle truppe statunitensi di essere acquisite in numerose ed enormi basi a tempo indefinito? Con la pubblicazione di un libro intitolato *The Destruction of Cultural Heritage in Iraq* ["La distruzione del patrimonio culturale in Iraq", *N.d.T.*] esattamente cinque anni dopo l'invasione non dovrebbe sorprendere nessuno che anche il petrolio potrebbe aver avuto a che vedere con la Guerra in Iraq: mentre Baghdad bruciava e veniva saccheggiata dei suoi artefatti senza prezzo, i soldati USA venivano frettolosamente inviati a proteggere due dei 57 ministeri iracheni; ossia il Ministero dell'Interno e il Ministero del Petrolio. Per il resto, Donald Rumsfeld formulò la posizione del governo statunitense con lapidaria precisione: «Le cose succedono»<sup>18</sup>.

Per spingere quest'argomentazione un po' più in là, che dire dei contratti per la «ricostruzione» e la «sicurezza» assegnati senza gara di appalto ai sodali dell'amministrazione Bush, dalla Halliburton e la Bechtel alla Blackwater e, sì, persino la British Petroleum? Quest'ultima, la multinazionale che per prima iniziò a sfruttare il petrolio iracheno nel 1935 sotto un mandato della Società delle Nazioni per un "condominio" franco-britannico, si è guadagnata anch'essa parte del bottino dell'invasione, come ufficialmente annunciato il 30 giugno 2008<sup>19</sup>. Secondo molti, ciò dimostrava che il petrolio era stato uno stimolo irrefrenabile per l'invasione dell'Iraq. Eppure l'ex presidente della *Federal Reserve*, Alan Greenspan, aveva già affermato alcuni mesi prima «Mi rattrista dire che sia politicamente sconveniente

---

<sup>18</sup> Riportato, ad esempio, dalla CNN il 12-IV-2003, <<http://www.cnn.com/2003/US/04/11/sprj.irq.pentagon/>>.

<sup>19</sup> Come riportato il 19-VI-2008 sui principali media; si veda ad esempio l'articolo «Deals with Iraq Are Set to Bring Oil Giants Back», *International Herald Tribune*, 19-VI-2008, <<http://www.iht.com/articles/2008/06/19/africa/19iraq.php>>.

riconoscere ciò che tutti sanno: la guerra in Iraq mirava soprattutto al petrolio»<sup>20</sup>. Anzi, ben tre anni e mezzo prima uno dei principali architetti della Guerra in Iraq, Paul Wolfowitz, aveva sostenuto che «per ragioni che hanno molto a che vedere con la burocrazia governativa americana abbiamo optato per l'unico punto su cui tutti potevano essere d'accordo: le armi di distruzione di massa». Naturalmente la ragione per cui era necessario un *casus belli* fu utilmente articolata da Wolfowitz nei termini di un presunto «asse del male»: «Facciamola semplice. La differenza più importante tra Corea del Nord e Iraq è che da un punto di vista economico in Iraq non avevamo scelta. Il paese galleggia su un mare di petrolio»<sup>21</sup>. Né fu meno significativa la risposta della BP. Acutamente consci del «mare di petrolio» iracheno, per non parlare del fatto che essi erano stati tagliati fuori dalla prospezione petrolifera dalla mucca da mungere nazionalizzata da Saddam prima della guerra, l'allora grande capo della BP, Lord Browne, dichiarò: «Abbiamo reso noto che la cosa di cui vorremmo essere sicuri, se l'Iraq dovesse cambiare regime, è che vi siano pari opportunità per tutti di partecipare alla selezione delle compagnie petrolifere che vi saranno chiamate nel caso il loro lavoro sia necessario»<sup>22</sup>. Fortunatamente per la BP e i suoi azionisti, alla Guerra in Iraq sono seguiti profitti record, anche se essi costituiscono solo una piccola parte degli 11,68 miliardi di dollari di profitti raggiunti dalla Exxon Mobil dopo la Guerra in Iraq. Questi ultimi nel secondo trimestre del 2008 rappresentavano il massimo profitto trimestrale segnato da una azienda americana nella storia, ammontante a circa 1.500 dollari di profitto al secondo fra maggio, giugno e luglio 2008<sup>23</sup>. Come minimo, quindi, la guerra non è stata un disastro per tutti. La si pensi in questo modo: in un microcosmo dei veri costi della guerra – Joseph Stiglitz ha stimato il costo della Guerra in Iraq in 3 miliardi di dollari, o grosso modo l'equivalente di 15 anni di alimentazione, vestiario, vaccinazioni ed istruzione per il mondo intero – il mondo ha pagato questa guerra liberale con una recessione incombente, mentre semplicemente a tutte le grandi compagnie petrolifere cui sono stati assegnati dei «contratti senza gara» in Iraq non è mai andata così bene.

Allineate contro questi torturatori, guerrafondai e mercanti di morte ci sono quelle «forze della buona volontà» che Martin Luther King jr. esortava affinché incoraggiassero gli Stati Uniti a praticare sulla propria stessa popolazione nera il liberalismo che essi periodicamente predicavano al mondo:

Una resistenza autenticamente nonviolenta non è una irrealistica sottomissione a un potere malvagio. Essa è semmai un coraggioso scontro contro il male da parte del potere

<sup>20</sup> Si veda l'articolo «Alan Greenspan Claims Iraq War Was Really for Oil», *The Times*, 16-IX-2007, <<http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/article2461214.ece>>.

<sup>21</sup> Si veda ad esempio l'articolo «Update: Iraq War “was about oil”», *News 24*, 05-VI-2003, <<https://www.news24.com/World/Archives/IraqiDossier/Update-Iraq-war-was-about-oil-20030605>>, e la parziale ritrattazione del *Guardian* il giorno successivo, <<http://www.guardian.co.uk/theguardian/2003/jun/06/correctionsandclarifications>>.

<sup>22</sup> Si veda Lord Browne, direttore esecutivo di BP, citato in *The Guardian*, 30-X-2008, <<http://www.guardian.co.uk/uk/2002/oct/30/oil.iraq>>.

<sup>23</sup> Come riportato da *The Times* il 29-VII-2008.

<[http://business.timesonline.co.uk/tol/business/industry\\_sectors/natural\\_resources/article4420895.ece](http://business.timesonline.co.uk/tol/business/industry_sectors/natural_resources/article4420895.ece)> e dalla CNN il 31-VII-2008,

<[http://money.cnn.com/2008/07/31/news/companies/exxon\\_profits/?postversion=2008073110](http://money.cnn.com/2008/07/31/news/companies/exxon_profits/?postversion=2008073110)>.

dell'amore, nella fede che sia meglio essere i destinatari della violenza che i suoi perpetratori, perché questi ultimi si limitano a moltiplicare l'esistenza della violenza e l'amarezza nell'universo, mentre i primi possono sviluppare un sentimento di vergogna nell'avversario, e in tal modo produrre in loro una trasformazione e un ripensamento. (King 1986: 26)

È passato da tempo il momento di contare le «persone di buona volontà». Occorre ammettere che, negli anni che hanno aperto il XXI secolo, a coloro che curano solo i propri interessi, agli indifferenti e ai potenti non è mai andata così bene; non hanno mai avuto un tale controllo sul passato dell'umanità (propaganda), sul presente (la «corporatocrazia»<sup>24</sup>) o sul futuro (le risorse, lo sviluppo, il «dominio dell'intero spettro»... la lista sembra infinita). In quest'epoca, non sorprende che la depressione intellettuale o la studiata indifferenza, il misticismo che aspira a spiegare tutto o il relativismo postmoderno – in breve, la disperazione o il disimpegno – siano risposte politiche popolari all'interno del Mondo della Minoranza. Ho sostenuto altrove che l'appropriazione da parte della nostra specie di funzioni che storicamente sono state prodotte dall'inesplicabile o dal soprannaturale è la più grande minaccia che affrontiamo oggi. A mio parere esse ampliano, ma non sono limitate a queste, le capacità di creare forme di vita da semi geneticamente modificati fino alla vita umana, così come la capacità di distruggere ogni forma di vita tramite vari tipi di distruzione ambientale, biologica o nucleare (Feldman 2002). Questa potrebbe sembrare un'argomentazione filosofica, ma come ha spiegato il rinomato filosofo della storia R. G. Collingwood, «La principale occupazione della filosofia del Novecento è di fare i conti con la storia del Novecento» (Glover 1999: 411). La modernità infatti è diventata troppo grande per tutto tranne che per il passato più recente, e ha consegnato il resto a un'antichità cui si è solo attinto da precursori. Quindi dobbiamo chiederci: quale utilità hanno per le vittime di persecuzioni basilari i sistemi liberaldemocratici? Quale utilità ha la «fine della storia» per le 10.000 persone che quotidianamente non riescono neppure ad arrivare alla fine della giornata, a causa della fame e di malattie prevenibili in un mondo che peraltro è grasso e in buona salute? E infine, a cosa servono i valori e le tradizioni accumulati in tutto il nostro manicheo passato liberale se il futuro serba la seria prospettiva di una fine generalizzata?

Sfortunatamente, la necessità di essere breve ha imposto solo una minima indagine di quella che Susan George ha definito «la fabbricazione dell'ideologia». In effetti, è l'applicazione del concetto di «egemonia culturale» al liberalismo postbellico da parte di George che ha ispirato la costruzione del mio ragionamento iniziale: che il liberalismo, così come lo intendiamo oggi, sia inestricabile dalla «massificazione del militarismo» nella sfera politica, economica e culturale. Inoltre, George ha ragione a ritenere che quest'ultima abbia facilitato le prime due, e sebbene lei enfatizzi nel liberalismo la monopolizzazione del discorso da parte del «Dominio della Destra», ciò si può decisamente estendere alla fabbricazione culturale della guerra e della tortura. Nel suo scritto «Winning the War of Ideas» [“vincere la battaglia delle idee”, *N.d.T.*], George afferma che l'impulso all'egemonia culturale sia stato dato da una piccola cricca di «neoliberisti» del dopoguerra tramite la fondazio-

---

<sup>24</sup> Questo è l'utile termine onnicomprensivo usato da John Perkins' in *Confessions of an Economic Hit Man* (Perkins 2004).

ne di *think-tank*, istituzioni e pubblicazioni che hanno finito per determinare sempre più i limiti dell'ambito entro cui si poteva svolgere il dibattito: «I neoliberisti capivano, tuttavia, che per trasformare il paesaggio economico, politico e sociale dovevano anzitutto cambiare quello intellettuale e psicologico»<sup>25</sup>. E cambiato lo hanno davvero, imbastardendo i concetti illuministi del liberalismo e rimpiazzandoli con concezioni assassine della giustizia riservate a coloro che sono già liberi; spianando la strada alla più grande crescita della diseguaglianza tra forti e deboli della storia. Ma occorre chiedersi quanto questo «neoliberismo» sia fondamentalmente diverso dalla strategia di Kennan. Non sarà che il «neoliberismo», di fatto, costituisce solo un'intensificazione di una tendenza risalente a ben prima dell'Anno 90?

### Riferimenti bibliografici

- Anders G. (1972), «Victims of Aggression», in Coates K. (ed.), *Essays on Socialist Humanism*, Spokesman Books, Nottingham.
- Atwood P. L. (2010), *War and Empire: The American Way of Life*, Pluto Press, New York.
- Brands H.W. (2001), *The Strange Death of American Liberalism*, Yale University Press, New Haven CN-London.
- Carr E. H. (1995), *The Twenty Years' Crisis 1919-1939*, Papermac, London.
- Chomsky N. (1973), *The Backroom Boys*, Fontana, London.
- Chomsky N. (1993), *Year 501: The Conquest Continues*, Black Rose Books, London.
- Chomsky N. – Herman E. (2008), *La fabbrica del consenso*, trad. it. di S. Rini, Il Saggiatore, Milano [ed. or. 1988].
- Curtis M. (2004), *Unpeople*, Verso, London.
- Feldman M. (2002), «“Choose Definitively Between Hell and Reason”», Special Issue on “Art, Politics and Resistance?”, *Third Text*, n. 61, vol. 4 (December).
- Fukuyama F. (2003), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it. di D. Ceni, Rizzoli, Milano [ed. or. 1992].
- Glover J. (1999) *Humanity: A Moral History of the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven CN-London.
- Heffner R. D. (ed.) (1991), *A Documentary History of the United States*, Penguin, New York.
- Kohn G. Ch. (1999), *Dictionary of Wars*, Checkmark Books, New York.
- Manning F. (1990), *The Middle Parts of Fortune*, Penguin Books, London.
- Orwell G. (1983), *1984*, trad. it. di G. Baldini, Mondadori, Milano [ed. or. 1949].
- Pearson F. S. (1994), *The Global Spread of Arms*, Westview Press, Oxford.
- Perkins J. (2004), *Confessions of an Economic Hit Man*, Berrett-Koehler Publishers, San Francisco.
- Pilger J. (2002), *The New Rulers of the World*, Verso, London.
- Sands Ph. (2006), *Lawless World*, Penguin, London.

---

<sup>25</sup> George S. «Winning the War of Ideas», *Dissent*, Summer 1997, <<https://www.tni.org/en/archives/act/1447>>.

- Scott P. D. – Marshall J. (1998), *Cocaine Politics: Drugs, Armies, and the CIA in Latin America*, University of California Press, London.
- van Creveld M. (1991), *The Transformation of War*, The Free Press, New York.
- Zinn H. (2005), *Storia del popolo americano dal 1492 a oggi*, trad. it di E. Mannucci, Il Saggiatore, Milano [ed. or. 1980].